

**Geena**

Geena, me la ricordo come fosse ora. Alta e slanciata, i lunghi capelli biondi che incorniciavano un viso dove la bocca rossa risaltava anche da lontano, dipinta accuratamente da un rossetto vermiglio. Quando la chiamava Piccion, si alzava dalla poltroncina, si lisciava i vestiti, e scattava verso il suo ufficio. Era talmente improvvisa la sua rincorsa che ogni volta mi aspettavo si catapultasse verso di lui con una serie di giravolte come Daryl Hannah in Blade Runner. Mi immaginavo i suoi lunghi capelli rivolgersi verso il pavimento e poi verso l’alto, in un moto perpetuo.

Era giovane Geena quando fu assunta alla Divanite, forse non aveva ancora vent’anni. Era già sposata, un matrimonio che durò pochissimo e la cui fine non provocò strascichi. Cominciò come addetta all’archivio, migliaia di fatture da inserire in un esercito di raccoglitori. Lavorava sodo e con gusto, con un sorriso che ammaliava tutto l’ufficio. Era impareggiabile, volteggiava sicura tra le varie fazioni dell’ufficio, non facendosi incastrare in giudizi di parte e continuando a essere una donna libera.

Ora, che di anni ne aveva quaranta, era ancora alla stessa scrivania, sempre bella, forse un po’ appesantita. Andava d’accordo con tutte le colleghe ed io, guardandola, pensavo che se il mondo fosse governato dalle donne, avrebbe una velocità tripla rispetto a quella attuale.

Le tantissime ore di lavoro, i pasti saltati o smangiucchiati velocemente, si leggevano nelle rughe e nei movimenti veloci degli occhi di Geena, votati a cogliere ogni movimento del mondo esterno, come una sentinella che temesse di essere sorpresa. Geena conosceva tutte le documentazioni, e ogni giorno Piccion la chiamava anche fino a cento volte. Una sera, tanti anni fa, uscì un poco prima dal lavoro; dei superiori, come cortigiani medioevali, gli concessero il permesso scherzandola sottilmente, dicendo di non farlo anche il giorno dopo. Lei, come un soldato prima di una licenza, quasi batté i tacchi per far capire loro che aveva compreso l’ordine. Ci rimasi malissimo, e prima che uscisse dalla stanza, gli feci l’occhiolino. Sapevo che quelle battute erano come degli uncini che le avevano rigato la schiena, facendola sanguinare.

Un mattino vidi Geena molto preoccupata. La direzione era in stato di agitazione, ma non se ne capiva il motivo. Lei aveva subodorato qualcosa, ma non aveva ancora la certezza di cosa fosse realmente accaduto. Partecipe ed empatica com’era, si trovava già in fibrillazione. I boatos di corridoio raccontavano di documenti trafugati e consegnati a una società concorrente. Roba da far venire la pelle d’oca. Le sue colleghe erano infuriate e così era anche Geena, anzi, di più. Quel giorno Piccion era riunito con Giovanni e Giacomo, i capi del management. Fuori, agitato e pensieroso, sostava Trombetta. Avrebbe fatto carte false per essere presente al vertice aziendale ma questo gotha non faceva per lui. Si doveva accontentare solo di essere abbastanza vicino al centro del problema. Si sentivano le urla trapassare le pareti di cartongesso. “Perché non vi siete accorti? Per cosa io vi pago? AAAAHHHHH… io lo sapevo, lo immaginavooo.” Urlava come un ossesso Piccion. Trombetta fremeva, avrebbe voluto sfondare la porta, entrare e gridare “Siii, è vero, anch’io lo pensavo, ma non mi hanno fatto parlareeee.”

Geena quel mattino mi venne incontro e bisbigliò “Dio mio, chissà cosa è successo, tremo tutta. Lo sai come sono, mi preoccupo un po’ per tutti.” Io le dissi di non preoccuparsi, a breve avremmo saputo la verità.

Prima di mezzogiorno Piccion chiamò Geena. La vidi involarsi a folle velocità nel suo ufficio. Le chiese la pratica Divanilandia. Lei uscì, prese il faldone e ritornò. Chiese al suo padrone cosa fosse successo. Lui la guardò e non rispose. Poi, come spesso accadeva, le disse di rimanere in ufficio durante la pausa, perché forse avrebbe avuto ancora bisogno. Nonostante tutto, Geena ne uscì rinfrancata da quella conversazione.

Il giorno dopo Geena fu la prima ad arrivare in ufficio. Era nervosa e non se ne spiegava il motivo. Sembrava che presagisse qualcosa, percepisse un fumus malefico strisciante tra le scrivanie, le stampanti e le gambe delle impiegate. A metà mattinata Piccion teneva una riunione con Giovanni e Giacomo. Erano già due ore che confabulava animatamente con i suoi due manager, i quali ascoltavano in silenzio e a capo chino. Prese il telefono e chiamò Geena. Io le feci l’occhiolino.

“Geena, ecco la pratica Divanilandia, la può mettere via, non ne abbiamo più bisogno.” Disse Piccion. Lei ci rimase un po’ male, intuiva qualche forzatura nella vicenda e prese coraggio “Scusi Dottor Piccion, chi è stato a trafugare i documenti? Dovrebbe essere denunciato, vero signor Giovanni e signor Giacomo?” I due si guardarono e attesero Piccion. “Geena, va bene così, sappiamo chi è stato, però ti ripeto che va bene così. Non faremo nessuna denuncia. Cane non mangia cane.” intervenne Piccion.

Geena disse “Va bene” e uscì dall’ufficio.

Le girava la testa, traballava, insicura, sulle scarpe dal tacco alto, il rossetto sbavava sulle labbra umide. Andò in bagno, chiuse la porta alle sue spalle e vi si appoggiò per respirare a fondo. Vi rimase qualche minuto e poi uscì per ritornare al suo posto, mentre il brusio delle colleghe faceva da sottofondo.

“Non son cosa dire, avevo sempre pensato che fossero onesti.”

Questo Geena mi disse un giorno di aprile.